

DON AMÉRICO RITROVATO.  
LA SPAGNA DEI *CULTURAL STUDIES* INGLESI TRA CINEMA  
E FOLCLORE

*Marco Cipolloni*

I.

*Contemporary Spanish Cultural Studies* è l'esplicito titolo di una recente miscellanea inglese che si propone di applicare in modo sistematico alla realtà spagnola peninsulare l'intera batteria prospettica e tematica dei cosiddetti "Cultural Studies"<sup>1</sup>. Ad onta di una propagandistica domanda-risposta riportata sulla quarta di copertina («Can cultural studies speak spanish? [...] Claro que sí (*sic*)») la questione è abbastanza complessa e, almeno dal punto di vista di un primo bilancio delle sue implicazioni storiche e storiografiche, merita quindi di essere un po' meno schematicamente impostata. Se per la Spagna peninsulare si tratta in qualche modo di una novità o di una quasi novità, la cosa non è infatti altrettanto vera per il mondo ispanofono in generale, dato che l'America latina e le comunità ispaniche statunitensi sono state, nel corso dell'ultimo decennio, uno dei territori prediletti del culturalismo americano, molto attento e sensibile, per evidenti ragioni di geopolitica e di mercato, alla questione cubana, ai problemi della frontiera messico-americana e più in generale ai grandi temi dell'integrazione delle comunità di origine e cultura ispanica (secondo i dati dell'ultimo censimento, diffusi a marzo 2001 e relativi a rilevazioni del 2000, gli ispanici sarebbero ormai la prima comunità etnica statunitense, con oltre trenta milioni di membri e soprattutto con i più alti tassi di crescita demografica e, cosa non secondaria in Nordamerica, di propensione marginale al consumo). Anche in Inghilterra, come documenta, per esempio, il catalogo di "Latin American Studies" della Cambridge Univer-

1. B. Jordan e R. Morgan-Tamosunas (eds.), *Contemporary Spanish Cultural Studies*, London, Arnold, 2000, pp. 326, ISBN 0-340-73122-2.

sity Press, il culturalismo ha trovato le sue prime applicazioni su terreni di storia sociale e culturale latinoamericana, con la pubblicazione in coedizione di ricerche (in gran parte di studiosi nordamericani) sulla tratta negriera e lo schiavismo, sul culto Guadalupano, sulla medicina e le istituzioni coloniali, sul problema indigeno, sul casticismo, sulla cultura chicano, sulla condizione femminile, ecc.

Per quanto riguarda gli studi sulla Spagna, l'asse editoriale si sposta in questo caso da Cambridge a Oxford e l'attenzione è leggermente più tarda, ma anche da questo punto di vista si tratta, a ben guardare, più di una novità relativa che di una novità assoluta. Il primo tentativo consapevole e quasi programmatico di trapianto risale infatti al 1995, con il volume di H. Graham e J. Labanyi, *Spanish Cultural Studies: an Introduction*, pubblicato da Oxford University Press. Ancor prima, elementi di sensibilità culturalista avevano comunque fatto la loro comparsa negli studi cinematografici, a traino delle fortune di Pedro Almodóvar, con l'edizione inglese del libro intervista di Nuria Vidal, *The Films of Pedro Almodóvar* e soprattutto con la monografia di Paul Julian Smith, *Desire Unlimited: the Cinema of Pedro Almodóvar* (che, a conferma della vitalità della prospettiva, ha conosciuto alla fine del 2000 una seconda edizione, debitamente aggiornata con pagine relative ai tre ultimi film). Proprio il "desiderio" è in effetti stata la categoria buñueliano-almodovariana che più ha pesato in questa prima fase del processo di adattamento del culturalismo di argomento spagnolo-peninsulare e cinematografico alle difficili condizioni climatiche dello Oxfordshire, con *Subjectivity and Desire: the Films of Luis Buñuel* di Peter Evans e *Laws of Desire: Questions of Homosexuality in Spanish Writing and Films, 1960-1990*, ancora di Paul Julian Smith. A distanza di qualche anno, la sezione "Media & cultural studies" del catalogo di Oxford University Press conta ormai numerosi titoli, per la maggior parte dedicati al mondo della comunicazione. Una collocazione analoga caratterizza del resto la collocazione del culturalismo nei cataloghi tematici di diversi editori, come per esempio Intellect Books, che li colloca tra "Cinema & Media" e "Postmodern World". Decisamente meno frequenti, ma significativamente in crescita, le escursioni verso le tematiche "politiche" delle autonomie e delle nazionalità e verso la riflessione di taglio comparativo sulle peculiarità dell'interdisciplinarietà culturalista. Buoni esempi di questa nuova fase sono la monografia *Consensus Politics in Spain: Insider Perspective*, di Monica Threlfall e la miscellanea *Advertising and Identity in Europe* (curata da Jackie Cannon, Robin Warner e Patricia Obder de Baubeta e comprendente ben sette saggi — su un totale di quattordici — interamente dedicati al mondo spagnolo, catalano e portoghese)<sup>2</sup>, entrambe pubblicate da Intellect nel 2000, e, sul fronte oxoniano, una recentissima miscellanea cura-

2. J. Cannon, P. Obder de Baubeta e R. Warner (eds.), *Advertising and Identity in Europe: The I of the Beholder*, Bristol, Intellect, 2000, pp. 160, ISBN 1-84150-037-2; M.

ta da Jo Labanyi, intitolata *Constructing Identity in Twentieth-Century Spain* e dedicata ad una ricognizione teorica e pratica ad ampio raggio di quasi tutti i *topics* prediletti dal culturalismo di ambito mediatico (musica, cinema, televisione, pubblicità, paraletteratura, grafica, spazio urbano, etc.)<sup>3</sup>. Ma una spiccata attenzione per un taglio culturalista affiora ormai anche nel settore del catalogo di Oxford University Press destinato ad accogliere gli *hispanic studies* convenzionali, grazie a volumi come *Gender and Modernization in the Spanish Realist Novel* sempre di Jo Labanyi, *Feminist Discourse in Spanish Cinema* di Susan Martín-Márquez (con una prima parte dedicata a Rosario Pi, Ana Mariscal e Pilar Miró e una seconda più tematica)<sup>4</sup> e *The Moderns* del più volte citato Paul Julian Smith, General Editor dell'intera Serie e interessato, come recita il sottotitolo di *The Moderns*, ad analizzare "Time, Space and Subjectivity in Contemporary Spanish Culture"<sup>5</sup>. Meno innovativo, almeno all'apparenza, il volume miscelaneo *Spanish Cinema: the Auteurist Tradition*<sup>6</sup>, curato da Peter Evans e dedicato all'analisi di venti testi cinematografici (da *¡Bienvenido Mr. Marshall!*, 1952, a *Nadie hablará de nosotras cuando hayamos muerto*, 1995), considerati come testi d'autore e proprio per questo analizzati con strategie di approccio molto attente ai meccanismi di costruzione dell'identità e dunque riconoscibilmente influenzate dalla prospettiva culturalista.

Se il peso editoriale e il prestigio dei torchi oxoniani non bastasse Barry Jordan e Rikki Morgan, prima di curare il citato *Contemporary Spanish Cultural Studies*, avevano pubblicato *Contemporary Spanish Cinema*<sup>7</sup>, vero e proprio panorama culturalista sul cinema spagnolo contemporaneo, interpretato in chiave di making identitario e di reinvenzione della memoria e delle molte identità relazionali e collettive che compongono oggi il mosaico spagnolo (un recente volume su Almodóvar ha addirittura recuperato in questo senso la metafora storiografica del "labirinto spagnolo", coniata e resa celebre dal grande ispanista inglese Gerald Brenan)<sup>8</sup>. Il

Threlfall, *Consensus Politics in Spain: Insider Perspective*, Bristol, Intellect, 2000, pp. 96, ISBN 1-84150-034-8.

3. Jo Labanyi (ed.), *Constructing Identity in Twentieth-Century Spain: Theoretical Debates and Cultural Practice*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 287, ISBN 0-19-815993-3.

4. S. Martín-Márquez, *Feminist Discourse and Spanish Cinema*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 322, ISBN 0-19-815979-X.

5. P.J. Smith, *The Moderns: Time, Space and Subjectivity in Contemporary Spanish Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 218, ISBN 0-19-816000-3.

6. P.W. Evans (ed.), *Spanish Cinema: The Auteurist Tradition*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 350, ISBN 0-19-818415-8.

7. B. Jordan e R. Morgan-Tamosunas, *Contemporary Spanish Cinema*, Manchester and New York, Manchester Un. Press, 1998, ISBN 0-7190-4413-8.

8. M. Allison, *A Spanish Labyrinth: the Films of Pedro Almodóvar*, London, Tauris, 2001, pp. 272, ISBN 1-86064-507-0.

punto di contatto tra i due volumi della coppia Jordan & Morgan, come risulta evidente fin dai titoli, non si limita comunque alla prospettiva culturalista, ma la complementa riferendola, in modo convincente, ad una nozione abbastanza stretta di contemporaneità (evocata peraltro anche dal sottotitolo di *The Moderns* di Paul Julian Smith), descrivendo, di fatto, un mondo rigorosamente contemporaneo ai cultural studies e corrispondente più o meno alla Spagna democratica degli ultimi vent'anni, puntualmente storicizzati (senza slanci culturalisti) da *España en democracia, 1975-2000* dello storico inglese Charles Powell<sup>9</sup>. L'identità radicale tra culturalismo, contemporaneità e pratica della democrazia neutralizza buona parte del divario tra categorie di indagine e oggetto indagato, determinando una sintonia così forte da diventare quasi un rispecchiamento (con uno sguardo culturalista che si posa su un mondo postmoderno e multiidentitario di cui il culturalismo stesso è parte ed espressione).

Quasi tutti gli studiosi che hanno recentemente collaborato alle citate miscellanee curate da Labanyi, da Jordan e Morgan-Tamosunas e da Cannon, Warner & Obder de Baubeta hanno prodotto in anni recenti altri lavori di taglio esplicitamente culturalista, confermando sia direttamente che indirettamente la centralità tematica e prospettica del cinema e dei media come luogo privilegiato di acclimatamento e radicamento del culturalismo di argomento ispanico in Inghilterra (le ragioni, strumentali e non, di tale centralità meriterebbero evidentemente un discorso a parte, con molte domande — e qualche dubbio — sulle forzature, volontarie e involontarie, determinate dalla fin troppo facile ed universale convertibilità acquisita della moneta cinematografica sul recente mercato culturale).

Un poco a margine di questo panorama va infine collocata, con un progetto editoriale più aggressivo, anche la collana "Mediterranea Series" dell'editore oxoniano Berg, due volumi della quale sono stati dedicati a ripensare e rivisitare nella e dalla contemporaneità due autentici manifesti della sfera folclorica come i tori e i gitani<sup>10</sup>. La scelta di analizzare il fenomeno delle donne torero e i conflitti delle identità sessuali gitane significa mettere in causa e in parte rovesciare gli stereotipi associati a questi luoghi simbolo del folclorismo e dell'esotismo ispanici, applicando ad essi, con un certo profitto (anche retorico), buona parte dello strumentario metodologico e dei motivi tematici e prospettici di uno dei filoni più caratteristici e radicali dell'approccio culturalista: i cosiddetti "Gender Studies" (peraltro consapevolmente scelto come tradizione anche dal volume sul cinema di Susan Martin-Márquez). La combinazione tra stereotipi sessuali e luoghi

9. C. Powell, *España en democracia, 1975-2000. Las claves de la profunda transformación de España*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 685, ISBN 84-01-53046-6.

10. S. Pink, *Women and Bullfighting*, Oxford-New York, Berg, 1997, pp. 233, ISBN 1-85973-961-X; P. Gay y Blasco, *Gypsies in Madrid: Sex, Gender and the Performanz of Identity*, Oxford-New York, Berg, 1999, pp. 198, ISBN 1-85973-256-5.

del folclore costituisce per il discorso identitario una proposta di notevole *appeal* anche grafico, con volumi agili (per formato e numero di pagine), caratterizzati da copertine giocate su colori forti e foto tagliate “al vivo”.

Una ulteriore dimensione del fenomeno riguarda poi la convegnoistica, con un fitto calendario di meritorie iniziative, dallo Spanish Forum di Oxford, giunto alla sesta edizione e dedicato quest’anno a “Cinema and History”, a congressi di taglio quasi seminariale, come “Crossing Fields” (programmato al King’s College di Londra per settembre 2001) o “World Cinemas: Identity, Culture, Politics” (a Leeds nel giugno 2002).

Miscellanee, monografie e convegni ci descrivono dunque il panorama di una proposta accademica ricca di iniziative e in via di rapida istituzionalizzazione, specchio di una prassi che, integrando e facendo interagire i propri livelli, tende a farsi sistema, a regolarizzare le proprie cadenze e, in prospettiva, ad esportare il proprio modello di linguaggio e di approccio. Gli studi sul cinema e la storia del cinema costituiscono, almeno per il momento, oltre che il primo e il più gettonato campo di applicazione, anche il luogo di più frequente e felice sintesi di questo modo di accostarsi alla cultura spagnola (anche perché nel *making* cinematografico più che altrove discorso e industria, autore e pubblico, espressione e comunicazione, promozione e consumo si toccano).

## II.

La novità annunciata dalla quarta di copertina di *Contemporary Spanish Cultural Studies* è dunque, alla prova dei fatti, quantitativamente sempre più sostanziosa e varia, ma è anche storicamente abbastanza relativa e tutt’altro che sorprendente (anzi, abbastanza prevedibile, stanti le mappe della comunicazione e dei saperi).

La sensazione è però che si tratti di una novità (o di un segnale di novità) strutturale e tutt’altro che superficiale (salvo per alcuni aspetti di forma e stile, tanto evidenti quanto prescindibili). Una piccola rivoluzione alla moda, insomma, ma non per questo una rivoluzione da poco e, anzi, proprio per questo una rivoluzione gravida (almeno in potenza) di notevoli conseguenze (quasi tutte positive e salutari) per gli studi sulla Spagna contemporanea, specie nell’ambito della storia culturale e sociale, della sociologia e delle scienze applicate della comunicazione. Ce n’è insomma più che abbastanza per cedere alla tentazione di “strumentalizzare” l’insieme dei libri citati, cioè di usarli per tentare un primo serio bilancio prospettico e critico sui pregi e i limiti del culturalismo adattato e applicato alla circostanza storica (ma anche scientifica ed editoriale) spagnola ed europea. Per riuscirci occorre ovviamente resistere alle opposte sirene dell’entusiasmo antiaccademico e della diffidenza-supponenza accademica. Anche perché, guardato senza pregiudizi (favorevoli o sfavorevoli) e senza reto-

rica, il culturalismo è un movimento profondamente accademico, tanto nei meccanismi di produzione e riproduzione dei suoi pregi e dei suoi difetti, quanto come fenomeno sociologico e psicologico.

Combinazione intelligente, eclettica, radicale e post-postmoderna di vocazione interdisciplinare, processualismo e prospettivismo il culturalismo è molto meno del cambio di paradigma epistemologico che i suoi più entusiasti seguaci promettono, ma è anche molto più di una moda irritante e di un *restyling* popolarista e fondamentalista del pop, del kitsch, del postmoderno, del postfemminismo, del poststrutturalismo e del postmarxismo nordamericano, come tendono invece a pensare, contrapponendo multiculturalismo a pluralismo e globalizzazione a liberalismo, detrattori di vaglia come il politologo Giovanni Sartori o, sia pure con toni meno polemici, il sociologo spagnolo Victor Pérez Díaz. Intendiamoci bene, gli aspetti irritanti polemicamente segnalati di Sartori (in particolare nel capitolo *Multiculturalismo contra pluralismo* del volume *Sociedad integrada, sociedad desmembrada*, Madrid, Taurus, 2001) ci sono e, specie negli USA, hanno anche avuto un certo peso nella percezione mediatica e accademica del culturalismo, vuoi delineando una efficace strategia di autopromozione editoriale, vuoi facendo riemergere, in seno alla comunità scientifica, preesistenti fratture sessiste (uomini contro donne e gay) e generazionali (vecchi contro giovani). Si tratta però a) di fratture che il culturalismo non ha inventato, ma solo riscritto e riletto e b) di aspetti di circostanza e di superficie più che di sostanza, di questioni di forma e di stile più che di modo e di metodo, riflessi di una strategia di comunicazione molto statunitense e relativamente poco esportabile, perché costruita in funzione di un paese e di una sfera pubblica caratterizzati da un intreccio molto forte tra un'industria culturale e pubblicitaria molto coesa e un sistema accademico atomizzato e ipercompetitivo. Il risultato è stato, spesso, una vera e propria "caccia" alla visibilità, moltiplicata e posta sotto i riflettori dalle regole di mercato di una civiltà abituata, per virtù, ma anche per necessità (trovare editori, audience, sponsor e borse di studio), a rappresentarsi, percepirsi ed autoidentificarsi (anche miticamente) come un puzzle di minoranze da tutelare (basta pensare ai tratti, per noi europei un po' surreali, di certa *political correctness*, o alle crociate contro il fumo, le molestie sessuali e il *mobbing*).

Salvo un salutare effetto collaterale di vivacizzazione nel breve periodo, non mi pare davvero questa la dimensione del fenomeno più significativa, né tantomeno quella destinata a mettere radici in Europa, dove viceversa, i toni della comunicazione accademica sono molto condizionati dalla logica di cooptazione e corrono dunque il rischio opposto, con evidenti eccessi di grigiore ed istituzionalismo, contrabbandati in ottima fede per buon gusto ed etica corporativa. Data la marginale seriosità e l'assoluta intrascendenza economico-pubblicitaria del prodotto accademico sul nostro mercato editoriale e culturale, la naturalizzazione piena del cultura-

lismo in Europa partirà (e se non partirà passerà o dovrà passare) da una neutralizzazione quasi sistematica dei toni “sparati” del folclore mediatico che tanto hanno stimolato la vena polemica di Sartori nei confronti del culturalismo americano e del suo presunto criptomarxismo. A riprova di quanto si sta dicendo mi pare indicativo l’ordine stesso di pubblicazione dei volumi che qui si segnalano. I più radicalmente culturalisti, almeno dal punto di vista dello stile editoriale e della scrittura, sono i primi e non gli ultimi usciti, chiaro segno che non è l’Europa che si sta adattando al culturalismo (tollerandone dosi sempre meno “tagliate” e massicce), ma il culturalismo che si sta adattando all’Europa, attenuando in misura sensibile alcuni dei suoi tratti più riconoscibilmente americani. Se nel loro complesso l’adozione e la naturalizzazione del culturalismo costituiscono senza dubbio un ulteriore capitolo della americanizzazione culturale del vecchio continente, nel modo, nelle fonti e nei toni tale capitolo sembra caratterizzarsi per il basso grado di inflazione e ubriacatura mediatica, cioè per una certa moderazione, garantita e certificata da prestigiose istituzioni, con l’autorevole prudenza di una reinvenzione consapevole e consapevolmente meditata e mediata.

Tutti i volumi che qui segnaliamo, salvo nei titoli di capitoli e paragrafi (con il consueto abuso di accentuazioni processualiste, documentate da una inflazione di forme verbali in -ing), concedono in effetti relativamente poco alla dimensione spettacolare e provocatoria della questione (anche se bisogna riconoscere che i due volumi ispanici della collana di Berg, privilegiando i *Gender Studies*, paiono da questo punto di vista un po’ più radicali rispetto al taglio più eclettico che caratterizza gli altri).

In questa doppia europeizzazione del culturalismo il punto critico potrebbe semmai essere un altro, meno formale e per così dire più prospettico: la riproposizione postcolonialista, tanto più pericolosa quanto più involontaria, di uno sguardo esotizzante. La specializzazione dei ruoli di osservatore e osservato, lungi dal rivoluzionare ciò che Foucault chiamava «l’ordine del discorso», ne conferma infatti quasi tutte le premesse sociologiche e geopolitiche, sia in quanto sguardo nostalgico che un mondo universalizzato, globalizzato e forzatamente cosmopolita rivolge al particolarismo e alla differenza, sia in quanto lettura che un *desocupado lector*, in genere colto, anglosassone e modernizzato, propone di un mondo-testo *ocupado* e sempre o quasi sempre popolare, latino e in via di modernizzazione. Che questo sguardo sia connotato positivamente al punto da assomigliare a volte a una paradossale *alabanza de aldea* (riscritta, per esempio da Smith, dentro lo spazio del panorama urbano) non modifica di per sé né l’ordine del discorso, né quello della visione (tanto rispetto al vecchio esotismo, quanto ai contemporanei fondamentalismo ecologico ed eclettismo New Age). Dietro la dialettica tra osservatore e osservato si intravede dunque una versione aggiornata di quella tra *ocupante* e *ocupado* che il critico cinematografico brasiliano Paulo Emilio Sales

Gomes aveva evidenziato nel suo saggio *Cinema: trajetória no subdesenvolvimento*, pubblicato nel 1973 e senz'altro meritevole di rilettura (e fors'anche di una riedizione) da un'ottica culturalista.

Tutte le iniziative bibliografiche citate vengono in effetti a confermare, completandolo con una migrazione dall'America all'Europa, un panorama anglo-ispanico o anglo-latino abbastanza tipico (la collana di Berg si chiama addirittura "Mediterranea Series" e include studi sull'Italia e il mondo arabo, partecipando in questo senso di una più generale riscoperta, geopolitica e culturale, dello scenario chiave della storia occidentale premoderna). La migrazione del culturalismo verso l'Europa si scompone in sostanza in un processo di doppia naturalizzazione: la comparsa dei Cultural Studies sulla Spagna e il Mediterraneo coincide in effetti con lo sbarco dei Cultural Studies in Inghilterra (e in minore misura nell'Europa del Nord).

Un eventuale confronto tra i recenti studi sulla Spagna e la ricca produzione saggistica statunitense sul Messico, Portorico e Cuba evidenzerebbe ancor più, da un lato, l'attenuazione dei tratti *ethnics* di rivendicazione identitaria, e dall'altro il permanere di una retorica esotizzante dello sguardo e di una concezione involontariamente esotizzata della nozione di costume, prima e più che di cultura.

### III.

La stessa varietà del panorama delineato evidenzia del resto, come un tratto peculiare della questione, la difficoltà di dare una risposta univoca alla domanda: cos'è il culturalismo? Tra le risposte che possono identificarlo mi paiono ugualmente pertinenti quelle che lo definiscono come una prospettiva, come un metodo, come una teoria e come una rete di temi. Anzi, il culturalismo concreto e scientificamente produttivo è di solito un riuscito *mix* di tutte queste cose.

Pur applicandosi anche al passato remoto o alla dimensione metatemporale dell'antropologia, l'approccio culturalista privilegia l'analisi del passato prossimo, colto nel suo rapporto di continuità e contiguità con il presente. Una possibile definizione potrebbe anche essere: *framework* linguistico interdisciplinare per una storia interpretativa e relazionale del presente, attraverso i suoi linguaggi.

La questione riguarda al tempo stesso la genesi, la struttura e la funzione, posto che il culturalismo nasce come risposta o come tentativo di risposta a un problema reale e urgente del presente e del prossimo futuro: il punto di partenza infatti è la coscienza che, ci piaccia o no, lo scenario multietnico e multiculturale è il nostro destino, più o meno come e quanto la democrazia ai tempi di Tocqueville e la burocrazia ai tempi della nota profezia razionale formulata da Max Weber.

Il culturalismo sarà anche, come dice Sartori, un modo di riciclare l'e-



sperienza della controcultura, ma tale tentativo non si spiega tanto come frutto del desiderio di piazzare stock di materiali culturali obsolescenti, quanto come frutto di un disagio epistemologico reale e di una non meno eludibile necessità di provare a capire in modo ecologicamente ed etologicamente più accettabile l'ineliminabile complessità della società individualista, globalizzata, multi-etnica e multiculturale che ci attende e che, lasciata a se stessa, sembra propensa a riscoprire forme di solidarietà poco meno che tribaliste, riorganizzando per caste e non più per classi i propri saperi, la propria organizzazione interna e le proprie relazioni di dipendenza e di dominio, di deferenza e di contegno (la stessa comunità scientifica culturalista, guardata con l'occhio di un autore satirico, potrebbe forse costituire un caso esemplare di questo processo, generativo e degenerativo insieme).

Nel mondo contemporaneo la mescolanza di codici alti e bassi che il culturalismo descrive è insomma più una realtà estetica che un vezzo etico di chi la guarda (anche se molti simpatizzanti del culturalismo, incluso chi scrive, paiono personalmente attratti e sedotti da questo particolare aspetto del loro oggetto di indagine).

In questo senso, lo sguardo che viene dall'America e che attraverso un processo di doppia naturalizzazione sbarca in Inghilterra e trova il proprio oggetto nella Spagna mediterranea può persino scoprire di avere una tradizione europea e spagnola, potrebbe cioè essere visto come la forma postmoderna di un graditissimo ritorno. Il culturalismo è a ben vedere un figlio della *historia de ideas* o, se si vuole, l'ipotesi applicata di una *historia de ideas* ripensata entro gli schemi di un mondo plasmato e attraversato dai contraddittori impulsi del pop internazionale e delle comunicazioni di massa.

In questo senso l'itinerario del culturalismo che scopre l'Europa non sarebbe conforme al mito americano dello sguardo semplificatore e dello *innocent abroad* e dello *yankee* capitato per caso alla corte di Artù. Sarebbe piuttosto uno specchio (cioè un'immagine rovesciata e virtuale, oltre che aggiornata) dell'itinerario esistenziale e della riflessione sviluppata da Américo Castro nel corso del suo lungo esilio americano. A parità di argomenti e di forza di argomenti non resta che ricorrere alla prova dei fatti e alla prova dei fatti, il mondo spagnolo di oggi assomiglia pochissimo a quello del pluralismo teorizzato da Sartori e moltissimo a quello casticista e controriformista delle identità in conflitto, descritto da Don Américo come radice psicologica, se non storica, del dramma esistenziale della guerra civile e dell'esilio, vissuto dalla sua generazione. Questo ieri che *desviviéndose* rivive nella lunga ombra dell'oggi potrebbe davvero essere la più elegante risposta alla domanda da cui eravamo partiti. I *cultural studies* non solo "possono parlare spagnolo", ma possono scoprire nello spagnolo almeno un pezzo della propria lingua madre.

Persino le differenze di accento, prospettiva e messa a fuoco che separano una collana dall'altra, un volume dall'altro ed un autore dall'altro, per

quanto oggettive e su un altro piano rilevanti e meritevoli di analisi, diventano in quest'ottica molto relative.

Il riflesso inventivo della postmodernità (con l'inventario e la reinvenzione del passato e dei generi, fatta a partire da una rivisitazione radicalmente critica della struttura delle comunicazioni e della sfera pubblica) e la lettura creativa e ricreativa della tradizione (intesa come sistema di linguaggi, ma proprio per questo ricostruita attorno a concreti casi di destrutturazione e ristrutturazione identitaria e discorsiva) sono davvero le due metà della stessa mela.

Basta accostarle l'una all'altra perché la storia (non solo quella contemporanea) si ricomponga come storia della contemporaneità e come coscienza e memoria dello sguardo che ce la restituisce (cioè, per la Spagna, come scomposizione analitica della transizione alla democrazia e delle sue conseguenze), offrendo, da un lato (le miscellanee di Arnold e i volumi di Oxford University Press) uno spaccato diacronico della sincronia e una prospettiva temporale sull'oggi, dall'altro (le monografie di Berg e la miscellanea di Intellect) una visione sincronizzata della diacronia e una attualizzazione del passato.

Le due prospettive, completandosi, offrono una visione salutarmente conflittuale ("conflictiva" avrebbe detto Castro) della modernizzazione spagnola, una visione più *pactada* che davvero *consensuada* e dunque molto psicologica e fin troppo legata al meccanismo di dinamizzazione del processo di costruzione identitaria (tanto individuale quanto collettivo). La modernizzazione del resto è, in sé, il frutto di un compromesso identitario tra presente e passato, è intimamente transizione e transazione, luogo del transito e del transitorio.

Cinema, TV, identità etniche e sessuali, diversità ed handicap sono, in un clima da "Dogma '95", i nuclei, tematici e metodologici insieme, delle letture della Spagna contemporanea recentemente proposte dal culturalismo inglese. Tali letture sono diversissime dalle rivisitazioni aggiornate della Spagna eterna e dei suoi miti, proposte in questi stessi anni da altri testi inglesi dedicati alla penisola, tra cui spiccano da un lato numerosi romanzi (e film) sulle vacanze *sol y playa* (tra cui *Leisure* di Kevin Simpson e *Is Harry on the boat?* di Colin Butts, dedicato alla vita stagionale degli *holiday reps* di Ibiza) e dall'altro alcuni diari di fuga e scoperta/riscoperta di sé, più che di viaggio, ispirati ad una forma radicalmente antipolitica di fondamentalismo ecologico (in particolare *Spanish Lessons: Beginning a New Life in Spain* di Derek Lambert e *Driving over Lemons: an Optimist in Andalucía* dell'ex batterista dei Genesis Chris Stewart, entrambi affascinati da quelle Alpujarras che ottant'anni fa avevano cambiato per sempre la vita di Gerald Brenan).

Studiare la contemporaneità e i suoi miti con categorie contemporanee ed esistenziali è ovviamente una operazione non priva di rischi e ambiguità, in particolare per quanto riguarda il calcolo esatto del prezzo culturale

pagato in termini di dialettica tra centri e margini e tra realtà e rappresentazioni. Tuttavia, è innegabile che tale prezzo ci sia e che la sua esistenza non possa essere ignorata. Pur senza essere in grado di calcolarlo (né tantomeno di saldarlo) il culturalismo è al momento l'unico strumentario culturale capace di renderlo percepibile.

Somma di un curioso coacervo di modi di leggere la realtà come storia, privilegiando le aree più dense dei linguaggi socialmente strutturati, i *cultural studies* inglesi dedicati alla Spagna disegnano, nel loro complesso, un curioso ibrido di pensiero forte e pensiero debole, di scommessa sulla struttura intersoggettiva del reale e del significante e di radicale riconoscimento della natura prospettica e soggettiva che caratterizza tanto la storicità, quanto la ricezione storica.

Proprio come in Castro il relativismo e il prospettivismo della *historia de ideas* si combinano con l'uso di categorie intersoggettive più situatamente relazionali come struttura e conflitto.

Ne deriva un approccio interpretativo forte, anche se, di solito, metapolitico e marcatamente post-ideologico (con la sola parziale eccezione di molti dei cosiddetti *gender studies*).

La pertinenza immediata e l'adeguatezza mimetica della batteria categoriale impiegata al dominio della contemporaneità è talmente forte da marginalizzare i *cultural studies* sul passato meno prossimo, condannandoli ad un certo grado di forzatura anacronistica; ne deriva che l'epoca contemporanea e le sue pratiche discorsive, per quanto esibite come vocazione volontaria e volontariamente deliberata, rappresentano per questo tipo di approccio una specie di condanna elettiva, una opzione senza opzioni.

La capacità di presa (e di presa d'atto) sul reale è notevole e consente una rilettura originale e polifonica delle molte transizioni che integrano la transizione spagnola, mettendo in causa la reale possibilità (e, di conseguenza, l'opportunità) di spalmare il processo e i suoi effetti dalle prime aperture del *desarrollismo* del regime agli anni novanta.

Il "secolo breve" è stato, per paradosso, un secolo di transizioni lunghe. La sua velocità e la sua violenza (reale e simbolica) contengono sorprendenti lentezze, pieghe, isole e dimensioni non eclatanti, che solo la storia del costume e quella delle istituzioni possono rivelare e rispecchiare (a partire dall'ambiguità tra controllo e promozione che accomuna le istituzioni culturali del regime all'industria contemporanea della comunicazione, il cinema alla televisione, la pubblicità alla moda). È, né più né meno, la riscoperta della *infrahistoria* unamuniana, incistata nel cuore della modernizzazione e della postmodernità.

Rispetto a quelle della Repubblica, della Guerra civile e del Franchismo, le differenze che percorrono la Spagna contemporanea disegnata dai *cultural studies* sono dunque, assai meno drammatiche, ma assai più quotidiane, drammaturgiche e drammatizzate (cioè vissute, scritte e portate in scena).

In questo pseudorevisionismo, radicalmente alternativo al revisionismo revisionista, tanto le identificazioni (politiche e sociali) quanto le presunte identità (nazionali, sessuali, etniche, ecc.) sono o sembrano essere, se non proprio integrabili, almeno accostabili, il che le rende certamente comparabili e, forse, sommabili tra loro. La violenza simbolica che ne accompagna le manifestazioni, per quanto estrema (a volte in modo caricaturale e iperbolico, in omaggio alla tradizione goyesca ed esperpentica), non è quasi mai a somma zero e rivela quasi sempre una forte componente teatrale, legata al tema/problema della visibilità.

Gridare forte e travestirsi è un modo di dare nell'occhio, per poter essere visti e diventare di conseguenza riconoscibili a partire da una strategia di autoriconoscimento; non è dunque una vera azione, né tantomeno una reazione ad una strategia di non riconoscimento.

Alla capacità avanguardistica di affermare se stessi contro la propria identità sociale si sostituisce quella di farlo dentro a tale identità e a traino della sua affermazione pubblica. Alla volontà politica di mobilitarsi ed essere mobilitati subentra quella estetica di dire ed essere detti, di poter partecipare, come soggetti e oggetti, prima e più che della sfera pubblica propriamente detta dell'universo del discorso che la riguarda.

Nonostante il *pastiche* di riti neotribali attraverso cui si è affermato, il culturalismo è davvero l'espressione più tipica della civiltà della comunicazione: è la comunicazione elevata a modello e proposta di civiltà, prima e più che di cultura.

Tutto ciò si è dato in Spagna e in rapporto alla Spagna con particolare vivacità iconoclasta anche perché il postmoderno si è innestato su una modernizzazione ancora non pienamente compiuta e consolidata ed ha coinciso di fatto con la transizione alla democrazia, enfatizzando il peso degli elementi ludici (intesi come pratica liberatoria) e caricando di valenze simboliche e culturali fin troppo complesse la vorticoso trasformazione di mode e atti linguistici.